

Tra neo-capitalismo e post-capitalismo: i compiti odierni di una sinistra politica*

di Franco Archibugi

Planning Studies Centre, Rome

E' da molto tempo che gli studiosi della società (fra cui gli intellettuali della sinistra politica) si esercitano nello scrutare quali sono i caratteri odierni delle trasformazioni del capitalismo in corso, e nel sintetizzarli con una ricca nomenclatura secondo il carattere che ciascuno di essi crede di rilevare come determinante o dominante.

1. La tradizione di pensiero socialista

Personalmente, appartengo ad una tradizione di pensiero culturale della sinistra politica (diciamo "socialista") che ha identificato sempre:

a) nel "*Capitalismo*", cioè nel ruolo centrale del capitale nel processo produttivo, il fattore determinante e dominante della società moderna, dopo lo smantellamento dei privilegi istituzionali e sociali operato con maggiore o minore evidenza dalle rivoluzioni liberali e borghesi a cavallo del Sette e Ottocento; e

b) nel "*Socialismo*" lo sbocco - più o meno inevitabile - alla sempre crescente concentrazione del potere del capitale, e l'alternativa maggiormente egualitaria sul piano economico dopo quella assicurata dalle rivoluzioni liberali e borghesi sul piano politico e sociale.

Questa tradizione di pensiero è stata quella che da sempre - fin dagli inizi - ha considerato il socialismo come un *perfezionamento* della società 'democratica e liberale' creata dal capitalismo, e non come un suo radicale capovolgimento. E ha considerato i regimi 'socialisti' - dapprima in Russia, e poi in altri paesi del terzo mondo - non come antagonisti e alternativi al capitalismo, mai conosciuto in questi paesi o aree, bensì semmai come alternativi ai caratteri *pre-capitalistici* ancora sopravvivenuti in tali paesi e ai quali tentavano di sostituirsi; come tentativi - che si sono poi dimostrati storicamente fallimentari - di

* Alcuni colleghi ed amici della Accademia polacca delle scienze e dell'Università di Varsavia mi hanno chiesto di sintetizzare alcuni miei punti di vista (come vecchio studioso socialista) sulle trasformazioni della presente forma di società e le loro implicazioni sul pensiero tradizionale socialista, in un saggio non-accademico da pubblicarsi in una raccolta di saggi che si sta preparando in vista del nuovo Millennio. Sono lieto di aderire alla richiesta di Lettera internazionale di pubblicare l'edizione italiana di questo scritto.

introdurre forme socialiste di produzione *senza passare* attraverso fasi storiche di democratizzazione, di incivilimento ed emancipazione culturale, di liberalizzazione, di diffusione di capacità tecniche e manageriali, etc., che solo la forma capitalista di produzione ha dimostrato di saper storicamente garantire. (Lo stesso Marx ha sempre dichiarato che l'evoluzione in senso socialista avrebbe potuto aversi, in forme più o meno radicali, solo laddove il capitalismo aveva maturato le sue più evidenti contraddizioni economiche, cioè nei paesi capitalistamente più avanzati: "Nessuna formazione sociale mai perisce prima che tutte le forze produttive per le quali vi è spazio in essa non siano pienamente sviluppate; e nuovi, più avanzati, rapporti di produzione non appaiono mai prima che le materiali condizioni della loro esistenza non siano maturate nel grembo della stessa vecchia società...A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale, e borghese-moderno possono designarsi come epoche progressive nella formazione economica della società". (dalla celebre prefazione alla *Critica dell'economia politica*, 1859).

2. *La nota deviazione del socialismo nei paesi sotto-sviluppati*

Questa tradizione, infatti, non si è mai confusa e compromessa con quel pensiero (fortemente anti-marxista) che riteneva (e ancora ritiene) possibile che il socialismo si possa innestare in un contesto sociale che 'salti' la fase 'capitalista'.

E' ancora mia opinione infatti che questo non possa avvenire, salvo che ad una scala - alla quale per altri versi ci avviciniamo fortemente - di effettiva 'globalizzazione' del capitalismo stesso, e con l'instaurazione di regimi liberali e democratici a scala mondiale, in cui si annullino le caratteristiche pre-capitalistiche dei contesti locali. Ma ciò dovrebbe passare attraverso un totale assorbimento dei contesti locali nel contesto unitario generale, o mondiale, e nell'abbattimento delle sovranità locali in un regime di cosmopolitismo e federalismo generale.

Con la concezione staliniana si abbandonò la rigorosa visione internazionalista e mondialista del superamento socialista del capitalismo, e si è dato luogo ad una contrapposizione di due regimi alternativi, di cui

- a) il primo, man mano che si evolveva storicamente (neo-capitalismo, o scomparsa della proprietà privata dei mezzi capitalistici della produzione), si trasformava sempre di più in senso post-capitalista e socialista; e
- b) il secondo, usurpando il nome di "socialista", risentiva sempre di più

del suo passato pre-capitalista, instaurando regimi autoritari e illiberali che ne tardavano ogni evoluzione non diciamo in senso socialista, ma neppure nel senso di quel minimo di funzionamento 'capitalista' che costituisce la necessaria base evolutiva di ogni socialismo autentico.

3. *Le fasi del capitalismo e il socialismo*

La tradizione di pensiero cui abbiamo accennato, che riteniamo autenticamente marxista e socialista (sia pure con tutti i 'distinguo' che si possono fare su alcune sue proprie 'deviazioni', dovute a talune circostanze storiche), e che ha avuto la conferma storica delle sue ragioni, oggi si trova a dovere aggiornare la sua visione sulla base degli importanti cambiamenti evolutivi che si sono registrati nella società contemporanea. Rispetto alla selva di interpretazioni che si sono avute (e di cui si è fatto cenno all'inizio), la tradizione suddetta si trova avvantaggiata, perché non deve aggiustare troppo le cose, né creare visioni alternative *ex novo*. Per esempio, la società contemporanea la si può sempre vedere come una evoluzione tra il capitalismo nelle sue fasi ormai diffusamente riconosciute, e il socialismo, quello vero, quello che guadagna terreno da una sorta di evidente declino del capitalismo e può assumere le forme di una sorta di sua eutanasia. (L'importante è di non dar troppo peso alle parole, ma guardare alla struttura dei fenomeni economici e sociali, e dargli una identità e qualificazione, e solo dopo riassumerne i contorni con qualche definizione sintetica). Qui cercheremo solo di schematizzare, con l'accetta, le fasi di questa evoluzione *dal neo-capitalismo al post-capitalismo*, che dovrebbe essere la linea guida di uno sviluppo del pensiero di una sinistra politica.

4. *Dal Capitalismo classico al Neocapitalismo.*

Dopo il primo secolo (l'Ottocento) che definirei di *capitalismo 'classico'*, si è avuta una crescita costante di unità 'industriali' di produzione e la sostituzione di antiche forme di produzione artigianali, a scarsa capitalizzazione, con un mercato in espansione rispetto a forme di scambio non-di mercato (autoconsumi familiari, autoconsumi agricoli, e scambi di prodotti esclusivamente industriali). Nasce il proletariato industriale e urbano, si sviluppano demograficamente le aree industriali e le città. E' il secolo del capitalismo 'industriale' e delle grandi innovazioni tecniche quali la filatura e tessitura meccanica, la macchina a vapore, i forni a carbone, le ferrovie, l'inizio dell'elettricità. Lo Stato instaura le assicurazioni sociali e la assistenza alla povertà, ed assicura alcuni servizi sociali come la scuola e l'assistenza sanitaria.

Il secondo secolo (il Novecento) vede nel suo insieme svilupparsi - nella sua prima metà - quella che potrebbe definirsi la "concentrazione" capitalistica. Essa si accompagna con la produzione e quindi il consumo di massa, con la concentrazione finanziaria (perché l'imprenditore classico, anche il più grande e ricco, non riesce a far fronte ai bisogni finanziari della produzione). Tutti questi fenomeni (già previsti da Marx soprattutto nel terzo volume del Capitale) vengono teorizzati negli anni venti e trenta di questo secolo come una trasformazione radicale del Capitalismo, il divorzio fra proprietà e controllo delle grandi imprese, la nascita della 'classe dei managers' non proprietari ma i veri 'padroni', con nuove motivazioni ed effetti 'sociali' e politici.

E' l'epoca in cui anche il "mercato", come regolatore dello sviluppo, soffre: è sostituito dalla concorrenza "imperfetta", da grandi monopoli e monopsoni, o oligopoli o oligopsoni, che hanno complessivamente come effetto che i "prezzi" dei beni e servizi prodotti non vengono più regolati dalla concorrenza e dal mercato (anche se continuano a dirsi "prezzi di mercato") ma diventano per la maggior parte delle transazioni più rilevanti, fra privati ma anche fra settore pubblico e settore privato, dei "prezzi amministrati", cioè fissati o d'autorità o con intese a danno dei consumatori. Questo tipo di *neo-capitalismo*, o capitalismo finanziario, fra grandi crisi e due tragiche guerre mondiali, vede crescere enormemente il ruolo dello stato come erogatore e produttore di servizi ed anche di beni: scuola e salute, ma entra anche l'edilizia popolare e, laddove carente quella privata, anche la industria pubblica (elettricità, carbone, siderurgia, chimica, etc.); soprattutto però nei paesi a scarsa imprenditorialità diffusa, cioè nei paesi capitalistamente più deboli, e in cui l'accumulazione capitalistica si evidenzia più difficile.

5. *Dal Neo-capitalismo al 'tardo' capitalismo*

A partire dalla fine dell'ultima guerra mondiale, e lungo tutta la seconda metà del secolo che sta finendo, anche il neo-capitalismo entra in crisi, ma per fattori strutturali che non hanno molto a che vedere con la 'grande crisi' degli anni venti. La capacità produttiva delle attività industriali continua a crescere a ritmi sempre maggiori (come d'altra parte avvenuto senza interruzioni in tutta la storia precedente del Capitalismo); ma la dimensione e l'importanza delle attività industriali (quelle rivolte alla produzione di beni materiali) sul totale delle attività di produzione domandate dai consumatori per la soddisfazione dei loro bisogni o dei loro piaceri, decresce a tal punto che diminuisce complessivamente la produttività del sistema. Si arriva ad una sorta di saturazione di prodotti

industriali; e all'"effetto di dipendenza" (messo per primo in luce dal Galbraith negli anni 50) cioè alla necessità di "sprecare" risorse per mantenere in equilibrio un certo ritmo produttivo che si auto-rchiede, senza migliorare ma peggiorando la qualità della vita complessiva, fra cui il deterioramento dell'ambiente naturale.

I caratteri del "tardo capitalismo" sono annunciati dalle rivolte yippy e studentesche degli anni '60, dal rifiuto di quello che Toffler ha definito il "codice oscuro" della civiltà industriale, quello racchiuso nelle sei parole: standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione, centralizzazione. Nascono i codici antagonisti del decentramento, della personalizzazione, del "piccolo è bello", etc. inevitabilmente inaffiati da filosofie dell'irrazionalità e del negativo, o del "pensiero debole" (ma "facile") così chiamato dallo spirito, dall'umore, "post-moderno".

Ma vi sono indubbi cambiamenti strutturali alla base di molte di queste effimere tendenze. Sono i beni 'immateriali', altrimenti detti 'servizi' che crescono fra i fattori costitutivi del benessere delle famiglie e degli individui; servizi che non si riesce a rendere "di massa", anche se molti sforzi in questa direzione si fanno (per esempio tutti i servizi assicurati attraverso erogazione a distanza, o virtuale, forniti dalle tecnologie telematiche ed informatiche, attraverso i cosiddetti "mass-media", in cui il coefficiente di produttività si moltiplica, ma di cui anche la qualità tende a standardizzarsi e a deteriorarsi).

Senza considerare poi il caso della crescita enorme - nell'ultima metà del secolo - dei servizi dello Stato, quasi tutti immateriali e intangibili, sottratti ad ogni misura di produttività quantitativa: tali servizi sono arrivati, tramite erogazioni o trasferimenti di reddito a occupare all'ingrosso il 50% del prodotto o reddito nazionale, in tutti i paesi avanzati, e quindi a diminuire fortemente l'area occupata dal sistema capitalistico. Ma anch'essi non possono che essere servizi standardizzati, impersonali, che incontrano un totale deterioramento di qualità, e quindi la disaffezione e, spesso, anche il rifiuto dell'utente.

In realtà, in quello che abbiamo chiamato il tardo capitalismo, l'area di incidenza del Capitale nel processo produttivo sta riducendosi e stanno emergendo di nuovo altri fattori determinanti, quali le conoscenze, l'invenzione, l'organizzazione personale e di gruppo, che hanno fundamentalmente mutato la struttura delle classi e dei ceti sociali ed anche i tradizionali conflitti sociali. Sta emergendo quella società che molti hanno chiamato 'post-industriale', e che bisogna osservare con lenti totalmente nuove rispetto a quelle con cui si osservava la società

capitalista del passato; emerge una società che potrebbe meritare il nome di "post-capitalista".

Da dove vengono tratti questi caratteri da definirsi post-capitalistici? Penso da quattro fonti cui faremo qui solo un rapidissimo cenno: 1) l'espansione dell'area non-mercantile e il declino della produzione capitalistica e della profittività; 2) la diffusione della piccola e media impresa non capitalistica anche nel settore *for-profit*; 3) l'emergenza e lo sviluppo del "terzo settore" *non-profit* nell'economia; 4) la crescita (qualitativa) e il declino (quantitativo) dello Stato.

6. Espansione dell'area non-mercantile e declino della profittività

Si espande di nuovo – nella storia - l'area non-mercantile. Nella fase del capitalismo classico, e anche in quella del neo-capitalismo, questa area, prevalente nel regime pre-capitalista, è stata progressivamente ridotta da una crescente “mercattizzazione” e soppiantata in molti settori dall'area delle transazioni economiche svolte attraverso lo scambio monetario di mercato. Ciò è avvenuto perfino in campi come la cultura e l'arte che erano state abbastanza indenni nel passato, dalla mercattizzazione. Nella fase del tardo capitalismo si opera invece una re-inversione: l'area delle transazioni "fuori mercato" torna nuovamente ad espandersi a spese di quella di mercato.

Ciò è soprattutto visibile nel mercato del lavoro. La riduzione del lavoro/quantità e l'espansione generalizzata del lavoro/qualità, e lo sviluppo della professionalizzazione, nonché la rivoluzione dei titoli di studio (la frequenza universitaria decuplicata dal dopoguerra ad oggi) ha quasi eliminato il lavoro non qualificato (lasciato a strati emarginati di popolazione: anziani e immigrati); ed hanno segmentato - in modi certamente non facilmente soddisfacibili - le aspirazioni dei giovani che entrano nel mercato del lavoro. Tutti oggi possono rifiutare il lavoro non gradito; mentre per quello gradito c'è ovviamente difficoltà di soluzioni adeguate (quindi: "disoccupazione"); per quello non gradito c'è una domanda di lavoro che non si riesce a soddisfare, non per mancanza di qualificazioni, ma perché non c'è...abbastanza squalificazione! Se guardiamo al mercato del lavoro con le lenti della fase del capitalismo classico o anche del neo-capitalismo, si rischia di non capire niente dei veri problemi odierni. Fra questi problemi c'è anche l'espansione del lavoro volontario in tutti i settori, che dovrebbe trovare una sua valutazione anche economica, anche se è reso possibile da condizioni generali di benessere prima non esistenti.

Nel contempo, si sono ridotti i campi in cui la imprenditorialità

industriale e di servizi può beneficiare sulla base di elevati incrementi di produttività dei processi produttivi, e della relativa profittività. Al contrario quest'ultima generalmente declina. D'altra parte le nuove entrate nel mondo imprenditoriale vengono sempre più motivate dalla qualità dell'iniziativa, piuttosto che dalle sue prospettive di profitto.

7. *Diffusione della piccola e media impresa non capitalista*

Anche nel settore delle attività mercantili e *for-profit*, che - sia pure in declino, come detto - mantengono e ancora manterranno a lungo un ruolo importante anche nel post-capitalismo, sia nell'industria che nei servizi, c'è un forte ritorno alla crescita relativa della piccola e media impresa, che non presenta più i caratteri negativi di scarsa capacità innovativa e scarsa produttività che presentava durante l'evoluzione dal capitalismo al neo-capitalismo; la piccola e media impresa, al contrario, oggi - per alcuni versi - rende possibile e più facile anche l'innovazione, l'automazione e l'informatizzazione, godendo di maggiore flessibilità operativa. In più la piccola e media impresa non è più fondata - come è ancora la grande impresa contemporanea - su un alto coefficiente di capitalizzazione, cioè sul fattore capitale come fattore principale e dominante dello suo sviluppo. Nella piccola e media impresa, i fattori decisivi prevalenti sono altri: la competenza, la capacità imprenditoriale, la qualità del prodotto e del servizio, ecc. Tutti fattori in cui il fattore *personale* e il fattore *sapere* prevalgono rispetto a quello del *capitale*.

8. *L'emergenza del "terzo settore" o settore non-profit*

All'interno delle attività dei servizi, che hanno registrato una travolgente crescita negli ultimi decenni, il settore *for-profit* sta segnando il passo, almeno per quanto attiene alla occupazione, mentre si sta manifestando sempre più evidente la crescita del settore *non-profit*. Tale settore in effetti è la risposta, sia nella sua dimensione di solidarietà sociale e di volontariato sociale, sia in quella culturale e scientifica, della incapacità del sistema capitalista di offrire una libera scelta di attività e di libero lavoro ed applicazione agli individui. La crescita del terzo settore, il settore del "fai-da-te", o dello scambio non mercantile, o anche della economia informale, (che talora assume anche forme di economia sotterranea) sta a dimostrare una certa emancipazione economica delle famiglie e degli individui dal capitale e dai suoi condizionamenti. E' quella che altrove ho chiamato lo sviluppo dell'"Economia associativa"¹

¹ Lo sviluppo dell' "economia associativa" come caratteristica del cambiamento strutturale verso una nuova formazione sociale è stato da me analizzato in un libro pubblicato, per ora in inglese,

(che mi sembra caratterizzare il passaggio dal Capitalismo al Post-capitalismo). E risponde all'esigenza già indicata di "liberazione" degli individui dal lavoro comandato e svolto per necessità.

9. Crescita e declino dello Stato

L'aspetto più rilevante del Post-capitalismo è l'evoluzione della funzione pubblica. Nel Neo-capitalismo il sistema ha perfezionato, si è detto, il *Welfare State*. Ciò ha determinato una crescita inaudita del settore pubblico fino a livelli che difficilmente possono essere sorpassati senza una trasformazione radicale del tipo di Stato, in Stato egemonico: uno Stato che preleva sul lavoro e sulla ricchezza di tutti e redistribuisce in modo burocratico.

Nella tradizione di pensiero socialista, lo Stato è stato sempre visto come regolatore dei rapporti, ma non fornitore diretto di servizi. Questo era lo Stato 'pre-socialista' e paternalista che si addossava gli oneri di riparare ai guasti sociali del sistema capitalista e alla incapacità degli individui di godere di reddito sufficiente per gestire autonomamente dei bisogni sociali divenuti essenziali come salute, educazione, cultura, progresso scientifico. Non è per caso che il grande aumento della spesa pubblica si è avuto storicamente, in tutti i paesi avanzati, durante una *prevalente presenza* di governi "conservatori", malgrado la pretestuosa predica degli stessi contro gli interventi statali. D'altra parte bisogna anche riconoscere che si è avuta ormai la prova storica che l'intervento statale giunto progressivamente a livelli mai prima visti non sia stato così dannoso, ma anzi si sia reso possibile insieme a sviluppi importanti delle economie avanzate (se proprio non si vuole dire che tali sviluppi siano stati possibili grazie all'intervento statale).

Ma nella fase post-capitalista, che deve essere ancora molto attentamente studiata, sembra raccomandabile che lo Stato muti radicalmente la qualità e la direzione della sua azione. Si dice comunemente: più direzione e programmazione, e minore gestione diretta.² E' senz'altro opportuno che migliorino i metodi gestionali affinché siano tutti orientati e basati sul risultato, migliorando quella che è la "pianificazione strategica" delle operazioni e il controllo permanente delle prestazioni. E l'abbandono (mediante privatizzazioni, sub-appalti, operazioni convenzionate, finanziamento di progetti, etc.) di ruoli diretti

quest'anno: *The Associative Economy: Insights Beyond the Welfare State and in to Post-Capitalism*, Macmillan: London, 1999; e St.Martin Press: New York, 1999.

² Uno slogan del movimento federale Usa per il 'Reinventing Government' è: "steer more, row less".

di erogatore di beni e servizi, dovrà essere accompagnato ad una crescita dei ruoli di fornitore di informazioni, e di luogo di negoziazione, di concertazione e di coordinamento di azioni (private e pubbliche) finalizzate ad una visione *programmatica e strategica* che oggi è ben lungi dall'esistere³.

Lo Stato *amministrativo* si snellisce, ma si riqualifica lo Stato *politico*, quello delle scelte di fondo, e non solo quello del tutore della stabilità finanziaria. Quelle scelte possono essere esercitate con metodi - ancora inapplicati - di *programmazione* dello sviluppo societale, che non potranno mai perfezionarsi se non vengono applicati e permanentemente adattati ed affinati.

10. Verso una maggiore socializzazione

Mi sembra pertanto che la tradizione di pensiero socialista si dovrebbe indirizzare all'approfondimento di questi aspetti, qui sommariamente richiamati per *flashes*, e che tutti sembrano condurre ad una più diffusa 'socializzazione' sia del potere decisionale che della distribuzione del benessere; quindi alla ulteriore accelerazione del cambiamento verso un più riconosciuto socialismo. Così si rimane nella linea di pensiero largamente tracciata nel passato, senza bisogno di sconvolgenti revisioni da un lato, ma anche dall'altro senza dover percorrere sentieri pericolosi di destrutturazione di ogni visione storica (e che sembrano sedurre molti scettici gestori del *carpe diem* politico).

Il Socialismo, anche quello di Fourier con le sue "epoche seriali", non è stato mai una "dottrina". Si è sempre proposto invece come una interpretazione del movimento della storia verso una sempre più estesa capacità delle società umane di emanciparsi da vincoli istituzionali non necessari e di costruire, con il favore delle circostanze, ma insieme con uno sforzo di volontà e determinazione politica, un sistema di convivenza politica più desiderabile per la stragrande maggioranza dei cittadini, fondato su maggiore libertà, anche dalle necessità economiche, e maggiore solidarietà sociale (che non si può avere senza giustizia sociale).

Oggi si delinea un passaggio lento e secolare (ma che è rapidissimo se visto alla scala storica, ove il regime rurale pre-capitalistico ha durato per millenni) dall'avvento del capitalismo 'classico' a quello del socialismo

³ E che, guarda caso, sta emergendo oggi, in primo luogo, con il movimento del "reinventing government" proprio negli Usa; nel paese tradizionalmente più lontano dagli schemi di una pianificazione centralizzata ed autoritaria, che abbozzata nel New Deal roosveltiano in piena rivoluzione managerialista, fu poi sistematicamente accantonata dai governi successivi, grazie alla opposizione dei nuovi poteri del Neocapitalismo.

passando per delle fasi che potremmo chiamare del neo-capitalismo, del tardo-capitalismo e del post-capitalismo. Ogni lettura del presente che venga fatta con lenti (paradigmi) di funzionamento appartenenti ad una fase passata, rischia di valere solo per la parte di struttura sociale passata che ancora sopravvive, ma giuoca come ostacolo ad una migliore comprensione e, insieme, ad un più rapido avvento della fase successiva. Mentre applicare uno schema di funzionamento di un paese a fase avanzata, ad una situazione o paese in cui ancora non è maturato il superamento della fase precedente rischia di valere solo come anticipo teorico, 'intellettuale', di un avvento futuro, e rischia così di produrre semplicemente un aborto, qualcosa di *insostenibile* e non duraturo.

Così, solo coloro che avevano "deviato" verso una usurpata concezione del Socialismo, oggi possono parlare (con scarsa cognizione della teoria marxista della storia), che il capitalismo e la "borghesia" hanno "vinto"; e ciò solo perché hanno abortito alcune malintese e prevedibilmente (solo per costoro) effimere manifestazioni di pseudo-socialismo in paesi in cui il socialismo non poteva sopravvivere sia per l'assenza di un "proletariato" (cioè di un sistema capitalistico funzionante), sia per l'assenza di democrazia, condizione necessaria allo sviluppo del vero Socialismo.

Dovrebbe essere il compito di una intelligente leadership della sinistra socialista e democratica (a scala mondiale) saper scegliere tempi e modi di adattamento lungo la linea descritta, senza abbandonare ma anzi migliorando la coscienza e la conoscenza della linea stessa, che lungi dall'essere offuscata è sempre più avanzata e netta, e che probabilmente - se non vi fosse stato il disastroso disturbo dei falsi interpreti e dei falsi socialisti che hanno inquinato e deviato parole e azioni - sarebbe oggi ad uno stadio probabilmente più avanzato e reale.

Settembre 1999